

Peter Gabriel, musica che torna da Marte

MAGIE Niente effetti speciali, niente fumi e tutto arrosto: Peter Gabriel torna un po' più cicciottello, capelli bianchi ma sfoderando musica nuda, cruda e meravigliosa che non è invecchiata di un giorno

di Roberto Brunelli / Roma

Niente palle giganti, palchi capovolti, alberi che escono da una botola, cabine telefoniche rosse come il fuoco. Questa volta Peter Gabriel si presenta «nudo»: in scena ci sono lui e la sua band, gli strumenti e la musica. Sotto, ottomila e più spettatori che definire adoranti è un eufemismo, ottomila pugni chiusi (ebene sì) alzati verso il cielo, nel finale di *Biko*, la canzone sull'attivista africano ucciso nel '77. Gabriel - cicciottello, canuto e simpatico - sembra venuto da un altro tempo, il «tempo gabrielliano», un tempo che non è mai passato, bensì una sorta di strano futuro infinito, fatto di una colonna sonora speciale, in cui ogni passaggio ha un senso, ogni suono ha una storia, ogni strumento ti racconta un'inclinazione dell'anima.

Martedì sera era Roma, lunedì Brescia, oggi ad Arezzo e il 6 a Venezia, a piazza San Marco: e se vai a chiedere a quelli che sono venuti qui, senti dire che ogni volta è una magia, che loro a Peter Gabriel gli vogliono bene come ad un amico, come a un vecchio amante, un fratello. È un appuntamento d'amore, un concerto di Gabriel. Ma questa volta la storia è un po' diversa: non solo perché non ci sono gli effetti speciali, non solo perché non c'è un impianto teatrale visionario, ma perché per la prima volta nella sua lunga carriera Gabriel ha lo sguardo rivolto al passato. Per la prima volta, invece di portarci in «un nuovo mondo» - come aveva fatto sin dagli anni dei primi Genesis - ci tuffa



Peter Gabriel durante il concerto romano. Foto di Maria Laura Antonelli/Agf

LA TESTIMONIANZA

Io, Gabriel e il fan(ciuellino)

Enzo Costa

Mi succede sempre, e ci sono ricascato: per formazione, età e mestiere, ho allevato con cura e dedizione il mio senso ipercritico, il mio gusto per lo sberleffo, la mia tendenza allo sbeffeggiamento. Per me, armi sistematiche. Che sistematicamente depongo in una sola occasione, o meglio per una sola persona: Peter Gabriel. La sua opera, i suoi miracoli (artistici). Persino la sua stazza fisica. Elementi di fronte ai quali il fan(ciuellino) che è in me non solo si sveglia, ma strilla a squarciagola tutto il suo entusiasmo innocente e spudorato: Gabriel è un genio musicale, meritevole

di adorazione! Porta benissimo gli anni, e pure i chili superflui! La propensione all'idolatria, è ovvio, non è caratteristica richiesta nel curriculum di chiunque faccia satira, ma in questo caso specifico - è ancora più ovvio - trova una giustificazione nella (per me) oggettiva realtà dei fatti: queste date italiane del suo inatteso tour 2007, per esempio, sono una prova suonante di un talento senza fine. Inizia il concerto e le note profonde di *The Rhythm Of The Heat* mi danno il brivido intenso di un tuffo nel passato, che le successive *On The Air* e *Intruder* mi chiariscono meglio: non si tratta (solo o soprattutto) di un effetto

nel suo sempre mutante passato: quello che è iniziato dopo che lui aveva lasciato i Genesis proprio mentre si trovavano sulla cresta dell'onda più alta (quella del loro capolavoro, *The Lamb Lies Down on Broadway*, 1974), quello in cui aveva in qualche modo previsto la new wave (*Intruder*), quello in cui per primo aveva «toccato» il furore d'Africa e l'incontro con l'elettronica (*Rhythm of the Heat*), quello in cui aveva recuperato il soul (*Sledgehammer*) e l'aveva proiettato nello spazio, quello in cui ti raccontava il mondo dal fondo delle sue viscere (*Secret World*), quello, più recente, in cui si è inventato una nuova sin-

Una platea di ottomila fan entusiasti che hanno scelto le canzoni su internet

fonìa sufi del dolore (*Signal to noise*).

Eppure, chissà perché, non hai mai la sensazione di piombare indietro nel tempo, anche quando tira fuori dagli angoli più nascosti gemme come *Mother of Violence* (lasciata cantare a sua figlia Melanie) o una portentosa *On the Air*, o la luminescente *Big Time* e la formidabile *Family Snapshot*, che racconta in toni lirici un assassino dal punto di vista dell'assassino. C'è tutta la sua compagnia (il bravo polistrumentista Ri-

chard Evans, il fido David Rhodes, Ged Lynch alla batteria, l'immenso Tony Levin al basso e la new entry Angie Pollock alle tastiere), ci sono le corse (con un un po' d'affanno, oggi) intorno al palco, ci sono le giravolte tipo dervisci rotanti in *Secret World*, c'è il vecchio stick-bass di Tony Levin. Ma c'è soprattutto un'impressionante impatto sonoro, c'è una freschezza eccitata che spazza via tutta la polvere accumulata su pezzi anche di venti o trenta anni fa: vecchie canzoni carezzate di nuovi suoni, come *No self control*, in cui Evans si cimenta con un cristallino vibrafono, come *Blood of Eden*, dalla quale emergono nuovi arpeggi di chitarra suadenti e misteriosi, e c'è la voce di Gabriel, mai così potente, pulita, profonda.

Gli ottomila dell'ippodromo delle Capannelle si ricordano tutto: si ricordano che Peter alzava le mani, due decenni fa, in una meravigliosa, quasi dimenticata, *Lay your hands on me*, e oggi le alzano anche loro, verso il cielo, così come cantano la sequenza d'apertura di *Sledgehammer* prima che Angie tocchi le tastiere. Non c'è passato, oggi: è un eterno futuro, c'è un bel suono avvolgente che ci parla di noi oggi, non di quando avevamo tante speranze e i capelli lunghi. Non è come con i Genesis, con cui il nostro divide i primi esaltanti anni. Ah, i vecchi Genesis: anche loro sono tornati e, tra fuochi d'artificio, sono in giro per il mondo. Il 14 arriveranno anche loro nella città eterna al Teatroconcerto al Circo Massimo. Niente tentazioni, per favore: la nostalgia canaglia sta da un'altra parte.

nostalgia, ma di un effetto storicizzazione: il buon vecchio Peter, venticinque e più anni fa, scriveva pezzi più moderni di quanto ci tocca ascoltare oggi: visionarie saldature di Occidente e Africa, elettronica e ritmo, nel primo e terzo brano, magistrali partiture di rock tagliente nel secondo. È il mio professionale disincanto, a questo punto del suo cantare, si è già eclissato: un puerilissimo visibilibio si impossessa di me, e maramaldeggia con il romanticismo adulto di *Blood of Eden*, la fredda desolazione dance di *I Don't Remember*, e - ancora di più - l'inarrivabile immersione nei recessi di un'anima sconvolta di *No Self Control*. Parte *Family Snapshot* e mi ritrovo a cantare come un bimbo felice. Con la controllatamente violenta *Not One of Us*, poi, non mi controllo più, fino a perdersi in quel capolavoro di spiritualità techno-tribale che è *Lay Your*

Hands On Me, prima di commuovermi come un bimbo strafelice per i bis *Sledgehammer* e *In Your Eyes*. Il fan(ciuellino) trionfa, al punto che: nello show di Brescia, davanti ad un tizio esagitato che a un certo punto mi copre la visuale sventolando uno striscione pro-Peter, non gli chiedo di toglierlo, ma mi chiedo perché mai non ne ho portato uno anch'io; quando vedo l'esponente della Margherita Lapo Pistelli che assiste al concerto, mi esalto neanche fosse Veltroni al Lingotto; e allorché Peter non si intende con la band ed interrompe la già avviata *No Self Control* per ricominciarla da capo, non mi dico «peccato per l'errore!», ma «che bello: così la sento una volta e mezza!». Poi mi passa. Domani torno a satireggiare.

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

ROCK Lo storico album dal vivo a Roma

Lou Reed sognando «Berlin»

Lou Reed torna in Italia col progetto dei suoi sogni: realizzare finalmente dal vivo il suo storico album *Berlin*, disco ambizioso e dalla struttura così complessa (e dispendiosa) che per oltre trent'anni è rimasto solo una mirabolante e inquietante incisione. Il sessantacinquenne aedo del disagio esistenziale sarà all'Auditorium di Roma domani (in simultanea con i coetanei Rolling Stones in data unica all'Olimpico), e poi proseguirà ad Arezzo l'8, a Milano il 11, Torino l'11, Cremona il 12 e Cagliari il 14 luglio. Assieme all'eroe del rock obliquo newyorkese un ensemble di trenta elementi: la sua band, una sezione d'archi e fiati e un coro di bambini. *Berlin* fu un fulmine a ciel sereno dopo il successo di canzoni piuttosto «digeribili» come *Walk on the wild side* o *Transformer*. Un disco volutamente difficile, che il nostro riuscì a realizzare proprio grazie al successo planetario del precedente. Un concept-album psicanalitico sull'alienazione, i tormenti d'amore, le cupezze della vita metropolitana di cui Reed è massimo cantore in ambito rock. Tutte tematiche che già erano appartenute al dna della sua ex band, quei Velvet Underground amati dalle avanguardie della musica e dell'arte (primo fra tutti da Andy Warhol, amico e collaboratore fin dagli esordi) che si erano sciolti pochi anni prima. Fu un disco di rock «intellettuale», complesso, arido, un disco sul fallimento personale, sulla depressione, sul nichilismo, sull'amore masochista. Tutte tematiche estremamente autobiografiche rappresentate da una musica morbosa, spesso straziante, piena di suggestioni mitteleuropee. Alla direzione dello spettacolo, oggi come ieri, ci sarà lo stesso produttore originario dell'album Bob Ezrin, che al tempo, terminata la registrazione, fu ricoverato in ospedale per collasso dovuto anche all'abuso di droghe (droghe che Lou Reed utilizzava invece con grande leggerezza). Fu Ezrin a ideare quegli arrangiamenti che andavano dalla musica classica al jazz ma che cedevano anche il passo a strutture più semplici, tipicamente pop. Ma ci sarà anche il grande produttore Hal Willner e l'amico Julian Schnabel, che ha disegnato i set.

si.bo

IL FESTIVAL A Rovigo il Lemming ripropone il suo cult e artisti curiosi Edipo cieco e la danza dei montoni

di Rossella Battisti / Rovigo

Ci sono festival che sanno ragionare con poco. Pochi mezzi, pochi soldi, poca visibilità. Ma la qualità la trovano. Coraggiosamente, ingegnosamente, come il piccolo festival di Rovigo: quattro giorni appena, a ridosso dei megafestival puntati sulla lucciosa Biennale di Venezia. Eppure, il «contenitore» messo a punto dal Teatro del Lemming e dal suo direttore Massimo Munaro è di quelli stupefacenti, con più di un'idea che passeggia allegra sulla scena. O sulla piazza, come le «pecore» umane dei canadesi Corpus. Stravagantissimi danzatori di Toronto che per mesi si sono dedicati all'osservazione degli ovini e poi si sono immeditati nell'idea di «pecorume». Vello addosso, campanellino e coté rurale con pastore, i Corpus hanno fatto *Les moutons*, pecoroni bianchi e neri a metà fra l'installazione e il tableau vivant, o meglio «ruminant». L'apertura del festival «Opera Prima» puntava invece su un nome eccentrico delle scene come Alejandro Jodorowsky, il cileno poliarista (regista, sceneggiatore, attore, drammaturgo nonché autore di poesie, romanzi e saggi psicomagici). A Rovigo ha presentato *Il sogno senza fine*, due personaggi dai destini incrociati. Ma questa undicesi-



«Les Moutons» dei Corpus

ma edizione di «Opera Prima» è servita anche a consolidare la memoria storica del Teatro del Lemming, riportando in scena *Edipo, tragedia dei sensi per uno spettatore* (alla quale abbiamo assistito in questa occasione), che dieci anni fa segnò l'ingresso del gruppo di Munaro nel panorama degli sperimentatori da non perdere, e i vent'anni dalla nascita della compagnia. *Edipo* inaugurava la serie di spettacoli sensoriali, e in particolare quella tetralogia in cerca del mito che ha reso il Lemming giustamente noto. È un teatro che sollecita forte lo spettatore. Lo tocca,

lo strattona, lo obbliga a rivivere con tutti i sensi quello che accade. Come l'*Edipo* accettato, dove lo spettatore è bendato in balia del destino. Costretto a rivivere in prima persona la tragedia di colui che ammazzò il padre e giacque con la madre. Teatro che rende fisiche azioni di fantasia (la sensazione terribile di pugnalarlo un essere umano o quella, spaesante, di sentirsi avvolgere dal corpo di Giocasta). Teatro che resta nella memoria e non invecchia di un giorno. Energetici, vitali, carnali sono anche i danzatori egiziani di El Hanager che in *On the table listening to Wagner* mostrano quanto il corpo sia poliglotta nell'esprimere violenze, solitudini, voglia di amore. Nella stessa serata, un altro strano incontro: appuntamento alla stazione, sulla banchina deserta, dove ti viene incontro con l'occhio brillante, gli abiti stazzonati e la parlantina sciolta Saba Salvemini, interprete di una personalissima versione della *Notte poco prima delle foreste* di Koltès. Racconto a frammenti, carico della strana intimità che si crea fra sconosciuti che Saba propone agganciandosi alla realtà che lo circonda, un treno che passa, un barbone che gli risponde. Un racconto che prende verità dallo spazio dove si svolge, nel momento in cui si svolge. Sarebbe piaciuto a Koltès.

radioitalia.it
Inter.it

Radio Italia
solomusicaitaliana

Un'emozione neraazzurra!

OGGI dalle 13.00 alle 20.30 Il Trofeo del Campioni d'Italia sarà nei nostri studi. Vieni anche tu... e sarai protagonista. Ingresso libero. Ti aspettiamo!

Radio Italia: Viale Europa 49 - Cologno Monzese (MI)